

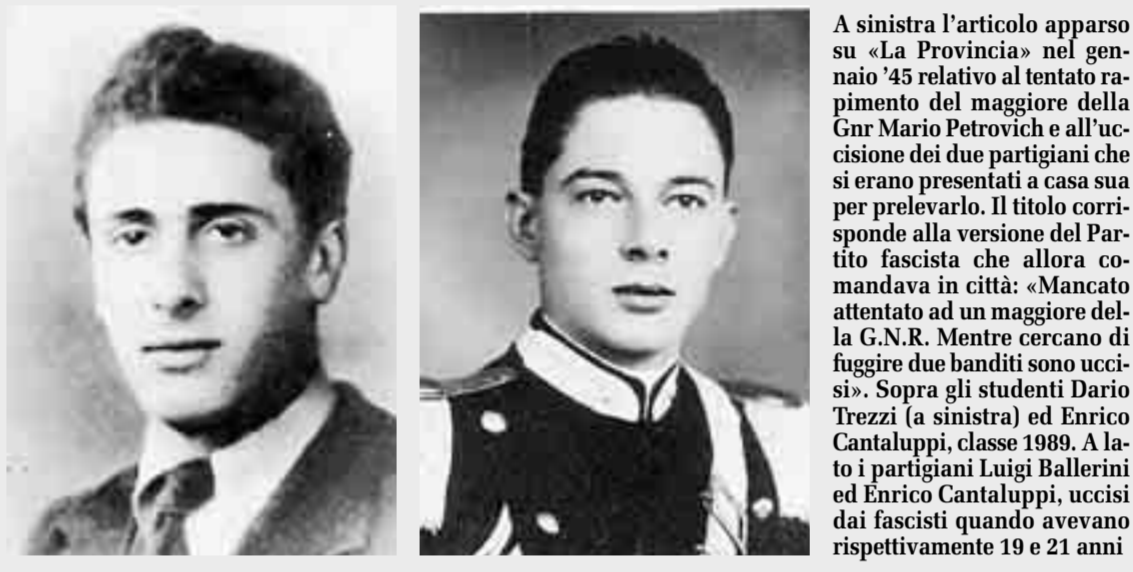
«Studiamo assieme i nonni nemici»

La scoperta di due compagni di banco alle magistrali durante un laboratorio di storia Uno è pronipote del partigiano ucciso per aver tentato di rapire l'avo fascista dell'altro

■ Non solo sono rimasti in banco assieme, dopo aver scoperto in quale drammatico frangente si erano incrociati i destini del bisnonno dell'uno e del prozio dell'altro. Ma si sono addirittura messi a fare una ricerca a quattro mani sui propri avi, che alla fine dell'anno scolastico hanno presentato alla loro classe, la 3ª SB, e che in autunno uscirà in forma di piccolo saggio sulla rivista «Como».

«Un esempio straordinario di pacificazione nazionale, realizzata senza livellare i contendenti della guerra civile, ma semplicemente mettendo da parte il livore», sottolinea il docente delle Magistrali Vittorio Roncacci, promotore del laboratorio didattico in cui è emersa l'eccezionale vicenda. I toni entusiastici non sono fuori luogo, se si pensa che il fratello del nonno dello studente Enrico Cantaluppi era l'omonimo partigiano giustiziato dai fascisti in viale Innocenzo il 24 gennaio 1945, dopo aver tentato invano di sequestrare il maggiore della Guardia nazionale repubblicana Mario Petrovich (di lontana origine slava). E che quest'ultimo era il nonno della madre di Dario Trezzi che di Cantaluppi junior era, ed è amico, nonché, come detto, compagno di banco.

Dell'assassinio di Cantaluppi senior e del suo sodale Luigi Ballerini, il professor Roncacci aveva scritto in un libro, «La calma apparente del lago», dedicato alla guerra nel Comasco tra il '40 e il '45. Così, quando l'anno scorso, in occasione del 60° della Resistenza, ha proposto ai suoi alunni il progetto «Giovani a un bivio», che prevedeva di indagare sulle scelte fatte dai propri avi dopo il fatidico 8 settembre del '43, si è subito «insospettito» quando un ragazzo gli ha detto di essere il pronipote di un partigiano ucciso e l'altro il bisnipote di un capo della Gnr. «Da quel giorno - racconta Dario Trezzi - ho scoperto più cose di quante ne avessi mai sapute sul conto del mio bisnonno. Non che i miei volessero tenermele nascoste: semplicemente anche loro sapevano molto poco». «Mario Petrovich - continua - non è mai stato oggetto di vanto per



A sinistra l'articolo apparso su «La Provincia» nel gennaio '45 relativo al tentato rapimento del maggiore della Gnr Mario Petrovich e all'uccisione dei due partigiani che si erano presentati a casa sua per prelevare. Il titolo corrisponde alla versione del Partito fascista che allora comandava in città: «Mancato attentato ad un maggiore della G.N.R. Mentre cercano di fuggire due banditi sono uccisi». Sopra gli studenti Dario Trezzi (a sinistra) ed Enrico Cantaluppi, classe 1989. A lato i partigiani Luigi Ballerini ed Enrico Cantaluppi, uccisi dai fascisti quando avevano rispettivamente 19 e 21 anni

la mia famiglia, che è antifascista convinta. Ma la sua storia è qualcosa che ci appartiene, anche se da un punto di vista negativo, e quindi mi interessa molto conoscerla».

Per i due ragazzi è stato giocoforza lavorare più sui documenti, che sulle testimonianze. «Lo scorso settembre - racconta Enrico Cantaluppi - è morto mio nonno, che non ha mai voluto parlare di suo fratello. Ho trovato delle carte che attestavano che entrambi erano stati partigiani, ma anche quando l'ho invitato a scuola per raccontare la loro storia ha rifiutato: "Ormai sono cose superate", diceva. Ma aveva an-

che paura di esporsi: "I fascisti ci sono ancora", mi rispose». «Un segno - sottolinea il professor Roncacci - del trauma che ha vissuto. In un altro classe è venuto fuori che il nonno di un alunno, Alessandro Gallani, era nello stesso gruppo partigiano di Cantaluppi e l'aveva incontrato in carcere, dove aveva visto che era stato torturato».

Enrico Cantaluppi aveva 21 anni al momento della cattura e suo fratello Giovanni era più giovane, aveva un paio di anni in meno di quelli che ha adesso il nipote. Che racconta: «Mio nonno lavorava sul lago, a Laglio, per la

precisione, dove faceva il panettiere. Le camicie nere lo andarono a prendere e lo portarono in carcere in via Lambertenghi, sperando che parlasse con il fratello. Ma loro non parlarono».

Resistette alle torture dei fascisti per due giorni, il Cantaluppi. La mattina del terzo fu condotto lungo il corso del Cosia, nel tratto ora coperto dalla tangenziale, assieme al collega Ballerini, e lì vennero giustiziati. Delle torture subite il pronipote sa soltanto che «c'era la neve e gli aguzzini lo lasciavano fuori, bagnandolo con acqua gelata. E mio nonno lo vide tumefatto in vol-

to». Della morte resta la versione fatta scrivere dal Partito fascista repubblicano nella cronaca cittadina del quotidiano «La Provincia», che titolò: «Mancato attentato ad un maggiore della G.N.R. Mentre cercano di fuggire due banditi sono uccisi». Ma «era prassi - rimarca Roncacci - dire ai partigiani arrestati "siete liberi" e poi spararli alle spalle. Così i fascisti si autosollevarono da qualsiasi responsabilità davanti all'opinione pubblica». Il cadavere di Cantaluppi «fu lasciato lì - è stato raccontato in famiglia al pronipote - e successivamente seppellito a Lora, perché impedirono

ai suoi parenti di portarlo a Lipomo. Poi i partigiani riferirono i funerali dopo la Liberazione».

Paradossalmente sulla tragica vicenda del gennaio '45 ha potuto contare su una testimonianza più dettagliata il bisnipote del protagonista negativo. «Mia nonna Elena Petrovich, che ha insegnato a lungo educazione fisica proprio all'istituto magistrale - dice Dario Trezzi - ebbe un rapporto molto complicato con il padre. Fu la prima a prenderne le distanze: era decisamente antifascista, direi comunista. Di quando era piccola ricordava il clima familiare molto rigido e dell'epi-

sodio del 22 gennaio '45, avvenuto quando lei era adolescente, raccontò che era andata ad aprire la porta della loro abitazione di via Milano 40 e si era trovata davanti due partigiani armati di mitra. Forse però ricordava male, visto che Ballerini e Cantaluppi pare avessero delle pistole. Ho sentito dire che il mio bisnonno si aspettava un tentativo di rapimento. Il resto l'ho letto negli atti del processo reperiti all'archivio di Stato: in primis fu condannato a morte, poi la condanna fu commutata in 30 anni di carcere per buona condotta e motivi familiari. Uscì con l'amnistia di Togliatti. Poi

«Lui ebbe un ruolo - afferma - ma non era sua responsabilità ultima. Una condanna del genere non poteva venire che dai suoi superiori: il federale Paolo Porta e il capo della provincia Renato Celio». Sarà un caso che i due ragazzi, protagonisti dello «straordinario caso di pacificazione nazionale», siano nati nel 1989, anno del crollo del muro di Berlino e della fine delle ideologie? Il giovane Cantaluppi non si fa soverchiare illusione: «Siamo amici e abbiamo potuto lavorare bene assieme - afferma - perché nella famiglia di Dario non sono rimasti fascisti».

Pietro Berra

PROGETTO I ragazzi della Ripamonti hanno realizzato un film sui due partigiani La tragica fine ricostruita in un Dvd

■ (p.be.) La scuola è finita da più di tre settimane, ma il progetto li ha appassionati così tanto che alcuni studenti stanno continuando a lavorarci. Tra qualche giorno, infatti, sarà pronto il Dvd che raccoglie i frutti dell'indagine svolta dai ragazzi della «Ripamonti» sulla Resistenza e sulla nascita della Costituzione, con particolare attenzione al sacrificio compiuto da due giovani come loro, Luigi Ballerini ed Enrico Cantaluppi, giustiziati dai fascisti nel '45.

Mauro Guizzardi di 4ª B, indirizzo elettronico, tiene in mano la prima copia del dischetto che ha appena finito di montare. Contiene un film di 30 minuti, in cui gli studenti si sono improvvisati attori - ma anche sceneggiatori e costumisti (le ragazze del corso moda) - per mettere in scena la tragica fine di Ballerini e Cantaluppi. Fa una comparata, come Hitchcock che si infilava sempre di striscio nei suoi film, anche lo storico Gavino Puggioni, che ha seguito i ragazzi nel progetto.

Non manca una scena che potrebbe suscitare, o meglio rinfocolare, qualche polemica: quando Ballerini e Cantaluppi vanno a prelevare il maggiore della Guardia nazionale repubblicana Mario Petrovich nella sua



La schermata iniziale del Dvd realizzato dai ragazzi della «Ripamonti»

abitazione di via Milano 40, il fascista li accoglie tranquillo, dicendo «ma cosa volete fare come quelle armi che non funzionano». Lascia, insomma, trasparire la tesi sostenuta nei mesi scorsi da Puggioni, secondo il quale ci fu una responsabilità della direzione comasca del Pci nel mandare allo sbaraglio i due giovani partigiani. Tesi che ha fatto scoppiare una baruffa in consiglio comunale a Lipomo, dove l'ex sindaco Giuseppe Novajra (Forza Italia) e il collega di partito Domenico Dato hanno colto la

palla al balzo per tentare di ridimensionare «l'eroe» cui il Paese ha intitolato la strada principale. Ma Puggioni si è attirato anche critiche da storici locali che, come lui, gravitano o anno gravitano attorno all'Istituto di storia contemporanea «Perretta»: secondo questi ultimi avrebbe imputato al Pci delle colpe non dimostrabili.

«L'intento del progetto non è certo quello di scatenare polemiche - afferma Marina Caretto, la docente della "Ripamonti" che lo ha coordinato -, bensì di far en-

trare i ragazzi dentro la storia, di far loro condividere le emozioni e le ragioni di coetanei dello stesso territorio che si trovarono a scegliere tra la Resistenza e Salò. Si è azzerata la distanza temporale rispetto al sacrificio di giovani che, nonostante lo spettro della morte, hanno creduto fermamente nei valori di giustizia e di libertà».

L'iniziativa ha coinvolto 4 classi (3ª B, 3ª Y, 4ª B e 5ª N) e a settembre servirà ancora un contributo del corso grafici per stampare le copertine del Dvd, che contiene anche la testimonianza e i canti di una comasca che subì persecuzioni dai fascisti. «Questo lavoro è stato entusiasmante - afferma Mauro Guizzardi - il periodo storico l'ho studiato, in modo progressivamente più approfondito, in 5ª elementare, in 3ª media e in 3ª e 4ª superiore, ma solo adesso ho capito che cosa ha vissuto la gente allora. Sui libri c'è scritto che aveva fame, ma la signora che è venuta a scuola ci ha raccontato che è stata costretta a rubare per mangiare. E ho sentito sulla mia pelle la tensione che hanno provato i giovani dell'epoca: nel film ho fatto la parte di un fascista e non è stato facile picchiare, anche solo per finta, un mio coetaneo».

«Dalle ricerche delle scuole materiale per gli storici»

L'intervista

GAVINO PUGGIONI STORICO

(p.be.) **Laboratori in cui si studia la storia attivamente, come quelli della Ripamonti e delle Magistrali, che cosa lasciano ai ragazzi?**

Li hanno responsabilizzati - risponde lo storico Gavino Puggioni, che ha seguito gli allievi della Ripamonti - ci sono state delle profonde riflessioni sul lavoro svolto. Riflessioni come quella che mi ha inviato via e-mail una studentessa della Ripamonti, Alessia Minasi: «È giusto ricordare, tenere conto di quanto siamo scesi in basso, ma non basta, ricordare lo si può fare in due secondi, bisogna forse rimanere colpiti dalla storia stessa, o almeno tentare di migliorare aggiustando le piccole cose, quelle più quotidiane così magari un passo avanti riusciremo a farlo, ma credo che sarà molto lento perché molto forte è l'interesse personale».

I pronipoti del fascista e del partigiano sono nati nel 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino. È un caso?

La data di nascita può essere letta anche in maniera simbolica: dopo la caduta del muro ci sono state delle grandi trasformazioni. Spero che la pacificazione cui tanti aspirano, e che questi ragazzi incarnano, sia seguita da una riflessione su tutta la storia recente e sulla Costituzione in particolare, che è il più grande esempio di pacificazione che abbiamo avuto. Anche se ancora manca una vera e propria ricerca storica su molti fatti accaduti. E la pacificazione non può avvenire se non di fronte alla verità.

Anche le ricerche scolastiche possono contribuire a fare emergere la verità?

Bisogna avere il coraggio di compiere una ricerca storica che porti a delle conclusioni veritiere su queste faccende. Non preconette, ma fondate su documenti e fatti. I ragazzi possono dare un contributo perché, di solito, preconetti non ne hanno.

A proposito di documenti: lei ha sostenuto che i partigiani Ballerini e Cantaluppi furono mandati allo sbaraglio dal Pci con armi che non funzionavano. Altri hanno replicato che non può provarlo.

Ho parlato con una parente del Ballerini che era andata a chiedere clemenza al Petrovich. Lui mise le pisto-

le sulla scrivania e le disse: «Cosa volevano fare con queste armi che non funzionano?». Manca una testimonianza diretta sulle responsabilità del Pci, ma c'erano precise direttive all'interno del Partito comunista che intimavano di mettere da parte i dissidenti, bollati come trozkisti. Senz'altro i due giovani non avevano una preparazione ideologica tale per comprendere consapevolmente da una parte o dall'altra, ma come tanti altri giovani partigiani che guardavano all'Italia futura (il Ballerini aveva legami con il Fronte della Gioventù che comprendeva oltre i comunisti anche i cattolici, i socialisti e qualche liberale), avevano e sostenevano le proprie posizioni non "in linea" con il Partito che voleva l'egemonia nel movimento resistenziale. Alcuni dei dissidenti erano ammoniti dai vertici del partito e "messi alla prova" della loro fedeltà in una azione rischiosa...

Lipomo ha ricordato il "suo" Cantaluppi dedicandogli la via principale del Paese, Albate invece non ha fatto lo stesso per Ballerini. Come mai?

Via Ballerini ad Albate non esiste perché vennero messe in giro voci secondo cui il giovane partigiano aveva parlato, aveva fatto dei nomi dei compagni. E poi durante le udienze del processo sua madre manifestò un atteggiamento di perdono nei confronti del Petrovich e questo contribuì a rendere poco simpatico il figlio. In realtà Cantaluppi e Ballerini non hanno assolutamente parlato anche perché al Petrovich o alla Gnr non interessavano i nomi di antifascisti qualsiasi, ma quelli dei capi, cose che i gappisti non conoscevano. I componenti delle Gap-Sap, infatti, conoscevano soltanto il nome del loro comandante ma non altri. E, in caso di arresto, avevano l'ordine di mantenere il silenzio per 24 ore, il tempo di permettere ai compagni di tagliare qualsiasi collegamento con loro. Le ipotesi, a mio avviso, sono due: o l'azione per rapire Petrovich fu mal organizzata o c'era malafede da parte di chi ha mandato Ballerini e Cantaluppi. Se qualcuno sa, parli. Altrimenti rischiamo di replicare la storia della Gianna e il Nerri: chi potrebbe sapere, purtroppo, tace da decenni.



Gavino Puggioni